



Domenica delle Palme

Celebriamo la Domenica delle Palme, ricordando l'ingresso del Signore a Gerusalemme prima della sua Passione. Per questo oggi si fa la solenne processione recando in mano le palme o i rami di ulivo, ma prima della processione si legge un brano del Vangelo di Matteo che ci riferisce come, facendo il suo ingresso in Gerusalemme, si compì la profezia di Zaccaria: "Ecco, a te viene il tuo re, mite, seduto su un'asina e su un puledro, figlio di una bestia da soma".

Poi, appena entrati in chiesa o all'inizio della celebrazione, l'orazione colletta con un sintetico riferimento all'Inno cristologico della seconda lettura, ci ripropone la vicenda storica del Figlio di Dio, nostro Salvatore, «fatto uomo e umiliato fino alla morte di croce». In tal modo ci è disegnata un'unica traiettoria: la via della umiltà.

Secondo il testo latino della Colletta l'Incarnazione e la Croce sono subordinate *ad imitandum humilitatis exemplum*, lasciando pensare a una umiltà ancora previa alla umiliazione della Incarnazione e della Croce, l'umiltà di Cristo Gesù, il Verbo preesistente dall'eternità che, pur essendo di natura divina, non considerò un «possesso geloso» il suo essere Dio. L'*exemplum humilitatis* è in Dio, nel suo essere; è un progetto eterno; e nell'eternità il Verbo pone un proposito, un voto di povertà che trova la sua manifestazione esterna nella Incarnazione e nella Passione.

Il nostro pensiero va immediatamente a san Francesco che esclama:

“Tu sei umiltà, Tu sei pazienza,
Tu sei bellezza, Tu sei mansuetudine”.

Anche il Poverello disegna i lineamenti di Gesù: il Figlio di Dio che “non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio”, ma si è umiliato sino ad annientarsi (Tu sei umiltà!); il *Christus patiens*, che si è offerto alla passione e alla croce (Tu sei pazienza!); diventato così «il più bello tra i figli degli uomini» (Tu sei bellezza!), il «re mite» dal cuore pieno di dolcezza (Tu sei mansuetudine!).

Poi Francesco ripete ancora e unisce “Tu sei bellezza” e “Tu sei mansuetudine” (v.6), quasi a volere sottolineare che la bellezza del Figlio di Dio si identifica con la mitezza e in questa si manifesta o che viceversa la bellezza è il riverbero esterno della *pulchritudo* interiore che è data dalla mansuetudine. Sembra che san Francesco si sia ispirato a 2Cor 10,1, dove Paolo esorta i suoi interlocutori fondandosi “sulla dolcezza (*praytēs*) e la mansuetudine (*epiekēs*) di Cristo”: due atteggiamenti caratteristici di Gesù di fronte agli uomini durante la sua vita terrena; due contrassegni tipici della regalità di Cristo. Egli è il re salvifico, che nel suo ingresso a Gerusalemme adempie la profezia di Zaccaria, dopo essersi proclamato «mite» (*prays*), cioè di bassa condizione, e «umile» (*tapeinòs*) di cuore: è il «re mendicante» (Lutero), privo di mezzi per far valere il suo diritto e sul quale alla fine si riverserà ogni ingiustizia che lo renderà il «re crocifisso».

Il cammino quaresimale ci ha detto in molti modi che la salvezza passa attraverso questo itinerario di umiltà e di umiliazione.

Nel piccolo trattato sui *Dodici gradi dell'umiltà e della superbia*, san Bernardo opera un rovesciamento paradossale: i primi gradini, quelli dell'umiltà, tratteggiano una scala che

sale; gli altri, quelli della superbia, tratteggiano una scala che scende. Chi parte dall'umiltà costruisce la verità, la libertà, la fraternità, la pace; chi parte dall'orgoglio precipita nella falsità, nella schiavitù, nella divisione, nell'odio distruttivo.

Questo schema ci aiuta a fare chiarezza dentro di noi, a prendere le misure del nostro procedere, a situarci con onestà nei confronti della croce. La quale è e resta una follia, in quanto il Signore onnipotente e sempiterno, come è chiamato dalla Colletta di oggi, perde ogni controllo sulla situazione; è completamente in balia dei suoi avversari; finisce nell'abisso della fragilità e dell'impotenza; subisce la morte di colui che è maledetto da Dio, e viene appeso tra cielo e terra perché rifiutato da Dio e dagli uomini. Quella di Gesù è la morte nella vergogna, la *mors turpissima crucis*, come dice Origene nel Commento al Vangelo di Matteo, il *servile supplicium* di Tacito, il supplizio estremo inflitto a chi è stato giudicato nocivo per il bene pubblico e nemico della comunità.

La cosa sorprendente è che la follia si tramuta in sapienza, e che il fallimento rovinoso della Croce ci viene proposto come una *lezione* da imparare, lezione terribile e salutare; lezione necessaria, nella sua spaventosa tragicità, per tagliare alle radici l'orgoglio padronale che continua a seminare germi di distruzione nella famiglia umana.

Il testo latino dice: *Concede ... ut et patientiae eius habere documenta et resurrectionis consortia mereamur*. La lezione deve diventare un *documentum*. Il documento indica uno scritto che convalida o certifica la realtà di un fatto. Dove è un tale documento? O, meglio, dove deve trovarsi il *documentum* del *Christus patiens*? Nella nostra vita!

La preghiera della Domenica delle Palme ci suggerisce il passaggio dall'*exemplum* al *documentum*. Se un tale passaggio avviene, se la *lezione* diventa un *documento*, ciò significa che

l'exemplum è stato tradotto nella nostra vita, che il modello si è riprodotto in noi.

La celebrazione annuale della Pasqua tende precisamente a questo. S. Leone Magno lo enunciava esortando i cristiani ad *amplectere* il *Paschale sacramentum*, ad abbracciarlo e interiorizzarlo, e formulando il principio: La vita dei credenti abbia dentro di sé il Mistero Pasquale, e ciò che viene onorato nella festa, venga celebrato nella vita. Abbiamo da realizzare la verità della Pasqua portando nella nostra carne i documenti della pazienza di Cristo; solo così abbiamo la carta che ci dà accesso alla gloria del cielo.

Per partecipare alla gloria della risurrezione.

Il passaggio dall'*exemplum* dell'umiltà di Dio, manifestata nella Incarnazione e nella Croce, al *documentum* di questa stessa umiltà nella nostra vita, secondo la preghiera di questa Messa della Domenica delle Palme, ha come scopo la nostra partecipazione alla risurrezione. Croce e risurrezione sono in intima connessione, sono strettamente congiunte e imprescindibili l'una dall'altra.

Gesù muore sulla croce assaporando sino in fondo l'abbandono. Ma appena morto la prospettiva si rovescia. La luce scaturisce solo dopo che le tenebre divennero più fitte: «Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra» (27,45). Due segni testimoniano che la morte di Gesù è salvezza. Il primo è il velo del tempio che si squarciò (27,51), il secondo è che il centurione e gli altri soldati pagani, al momento della morte e di quella morte così infame, riconoscono la filiazione divina di quel Crocifisso: «Davvero costui era Figlio di Dio!» (27,54). Il giudizio dei passanti e dei sacerdoti era, dunque, falso. La lacerazione del velo del tempio è una risposta alla derisione dei passanti: il tempio è davvero

finito e una prospettiva nuova si apre. E il riconoscimento dei soldati è una risposta alle derisioni dei sacerdoti.

Gesù è davvero il Figlio di Dio - proprio perché è rimasto sulla croce anziché scendere - e mentre i giudei lo rifiutano, i pagani lo riconoscono. I pagani vedono ciò che i giudei non vedono.

Matteo riferisce ancora che «la terra tremò e le rocce si spaccarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono» (27,51-53). Ci viene così insegnato che la via della croce è la via della risurrezione.

Tutti i vangeli legano la croce alla risurrezione, ma in Matteo il legame appare ancora più stretto. La risurrezione, la nostra risurrezione - è come anticipata e posta ai piedi della croce. Matteo sa bene che la risurrezione dei morti viene dopo quella di Gesù, e lo dice: «E uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti» (27,53). Tuttavia la pone ugualmente ai piedi della croce. Nello scorrere del tempo la risurrezione viene dopo, ma la sua ragione è qui, accanto alla croce. La risurrezione, quella di Gesù come la nostra, è il frutto della croce.

La croce è il momento della nascita del nuovo mondo: non semplicemente la tappa che lo precede, ma proprio l'istante in cui il mondo nuovo si affaccia.

Alla fine Gesù è depresso in un «sepolcro nuovo». In ciò si esprime un rispetto profondo nei confronti di questo defunto. Così il Signore dell'amore è accolto dalla terra che lo custodirà fino al momento del suo impetuoso e raggianti risorgere; noi sappiamo che quella tomba racchiude immense capacità di vita, la nostra vita futura alla sua luce. La risurrezione di Gesù è anche la nostra risurrezione.